



Terry Waite



Thomas Sutherland

Ostaggi liberi a Beirut Waite e Sutherland rilasciati dopo sei anni «Il nostro incubo è finito»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Annunciamo che stiamo per rilasciare Terry Waite e Thomas Sutherland». Costi alle prime ore dell'alba di ieri la Jihad islamica, da Beirut, aveva preannunciato la liberazione dei due ostaggi occidentali che da più tempo erano nelle mani degli estremisti musulmani. E questa liberazione, attesa da anni, è avvenuta nel tardo pomeriggio. A darne conferma ufficiale è stato Giandomenico Picco, l'invitato speciale in Libano del segretario generale delle Nazioni Unite, Perez De Cuellar. Nella telefonata al segretario dell'Onu, Picco ha anche rivelato che la Jihad sarebbe disposta a liberare gli altri ostaggi ancora nelle sue mani entro Natale e che ciò trova conferma nel governo siriano e in quello iriano che - ha affermato l'invitato speciale dell'Onu - «mi hanno sempre sostenuto moltissimo in questa impresa». A conferma dell'avvenuto rilascio è giunto poi, nel primo pomeriggio, il comunicato del ministro degli Esteri libanese, Fares Obeid, nel quale a nome del governo di Beirut si esprimeva «grande soddisfazione» per la positiva conclusione della vicenda e si esortavano i familiari delle persone ancora detenute alla pazienza, sottolineando che «il loro calvario è prossimo alla fine». Subito dopo l'annuncio ufficiale della liberazione, un aereo della Raf con a bordo il fratello di Terry Waite è partito da una base militare inglese, su richiesta del Foreign Office, alla volta di Damasco per rimpatriare l'ostaggio britannico. Appena liberato, Terry Waite ha riferito in una conferenza stampa (alla quale ha partecipato anche Thomas Sutherland) una dichiarazione dei suoi rapitori sull'imminente rilascio dei tre americani ancora sequestrati. Joseph Ciccipio e Alan Steen verrebbero liberati entro cinque giorni, Terry Andersons entro novembre.

La giornata di ieri ha offerto utili indicazioni per capire meglio la realtà mediorientale del «dopo conferenza di Madrid». Per capire, ad esempio, che dietro le durissime accuse lanciate dagli ayatollah iraniani ai «traditori della causa palestinese» e dietro gli stessi irrigidimenti siriani, si cela un «realismo politico» che porta sia Teheran che Damasco a porre un freno alla frenesia militarista e al «furore antoccidentale» dei gruppi oltanzisti libanesi. E la liberazione di Waite e Sutherland non è un ulteriore conferma. D'altro canto, non è certo un fatto meramente «tecnico» che un passaggio obbligato per tutti gli ex ostaggi liberati in Libano - nel loro «viaggio di ritorno» ad una vita normale - sia la Siria. In una realtà come quella mediorientale, dove i fatti simbolici hanno sempre un loro risvolto politico, ciò vuol dire una cosa ben precisa: che Hafez Assad, la «voce di Damasco», non ha alcuna intenzione di rompere le buone relazioni istaurate dai giorni della crisi del Golfo con gli Stati Uniti, e che l'oculata gestione politica del dramma degli ostaggi serve a ribadire la centralità della Siria nella definizione dei nuovi equilibri mediorientali. E un riconoscimento del ruolo positivo avuto da Damasco è subito giunto dalla Casa Bianca, dove uno dei portavoce del presidente Bush ha sottolineato che «la liberazione dei due ostaggi è in piena sintonia con la linea del negoziato inaugurata a Madrid».

In questo contesto, non appare affatto casuale la scelta di liberare proprio il cinquantenne Thomas Sutherland, l'ex-rettore della facoltà di agraria all'università americana di Beirut, fino a ieri l'ostaggio più «anziano», dopo il giornalista Terry Anderson, tra gli occidentali detenuti dalle milizie integraliste. Rapito il nove giugno 1985, Sutherland ha trascorso 6 anni, 4 mesi e nove giorni in cattività: un triste primato, a cui si accompagna quello del più sfortunato primo giorno di libertà. Il professore americano, infatti, tornerà a casa appena in tempo per assistere alle esequie del suocero William Murray, deceduto due giorni fa ad Ames, nello Stato dello Iowa. Ma ancor più emblematica è la liberazione del cinquantaduenne Terry Waite, il personaggio più interessante, dal punto di vista politico, tra quelli che hanno condiviso l'«incubo libanese». Un «professionista del rischio» che ama le missioni «impossibili»: questa, in fondo, è l'immagine che più si addice all'uomo inviato nel 1985 in Libano dall'arcivescovo di Canterbury per negoziare con le milizie scite la liberazione di quattro ostaggi americani. Un compito che Waite aveva già assolto, con successo, prima in Iran e poi in Libia, nel 1985, quando riuscì a convincere Gheddafi a scarcerare quattro cittadini britannici.

Ore di terrore a Mogadiscio: il generale Aidid ha preso il controllo della città
Lotta tra i partiti al potere

Occupata e danneggiata la nostra sede diplomatica
Sequestrati i 18 funzionari ora tutti in salvo

Il presidente somalo in fuga Blitz all'ambasciata italiana

Nuova giornata di terrore in Somalia: il presidente Ali Mahdi sarebbe in fuga mentre il generale Aidid, capo dell'ala militare del «Congresso somalo unito» avrebbe preso il controllo di Mogadiscio dopo due giorni di battaglia. Ore d'angoscia per 18 funzionari dell'ambasciata italiana occupata e saccheggiata. Ma tutti sono stati messi in salvo e trasportati nella sede di un'organizzazione umanitaria.

Il braccio di ferro tra Ali Mahdi e Aidid, in realtà, era in piedi da mesi. Il più recente episodio per «far vedere chi comanda in Somalia» era culminato con il veto opposto da Aidid all'atterraggio a Mogadiscio dell'aereo che aveva a bordo una delegazione della Famesina guidata dal sottosegretario agli Esteri, Andrea Boruso, il 29 ottobre scorso. In quella occasione era apparso chiaro che i rapporti tra i due, in lotta per il potere, erano arrivati all'estremo limite. Boruso era stato invitato da Mahdi per portare aiuti d'emergenza alla Somalia, ma la cosa non era piaciuta ad Aidid, deside-

roso, appunto, di mostrare che era lui il vero «controllore» del presidente. Ore d'angoscia e di terrore, come si è detto, per il personale dell'ambasciata italiana. Un gruppo di guerriglieri appartenenti alla fazione di Aidid ha attaccato e saccheggiato la nostra rappresentanza diplomatica a Mogadiscio. In un primo momento le notizie provenienti da Nairobi indicavano che i diplomatici erano stati presi in ostaggio. Ma le successive verifiche compiute dall'ambasciata italiana in Somalia, Mario Sica, che ieri si trovava a Nairobi, hanno permesso di stabilire che tutto il personale, 18 per-



sone, era stato trasferito nella sede dell'organizzazione «Medecins sans frontieres». Non solo: tre donne, dipendenti dell'ambasciata, tra le quali la segretaria di Sica, Rita Matta, erano state liberate poco dopo. Secondo alcuni fonti, inoltre, sarebbe stato proprio Aidid, dopo aver «sconfessato» i suoi, a dare l'ordine di porre in salvo gli italiani. Ma la spiegazione dell'attacco alla nostra residenza diplomatica potrebbe nascondere un disegno preciso: Aidid vorrebbe i 70 miliardi di dollari che reclama da tempo all'Italia, pari al dieci per cento degli investimenti italiani, realizzati attraverso il fondo aiuti.

Nel fornire i particolari dell'attacco alla sede diplomatica italiana, l'ambasciatore Mario Sica ha affermato che, attenendosi a precise disposizioni, i sei carabinieri in servizio di sicurezza non hanno utilizzato le armi in dotazione. Successivamente una squadra di militanti «disciplinata», agli ordini dello stesso Aidid, è accorsa all'ambasciata ed ha preso in consegna i funzionari provvedendo ad accompagnarli presso l'organizzazione umanitaria che si trova nell'ospedale Medina. «Tutti e 18 - ha aggiunto Sica - stanno bene e al più presto, ovvero quando la situazione militare sarà tornata alla normalità, si provvederà al loro trasporto a Nairobi o a Gibuti». L'ambasciata, evacuata il 12 gennaio scorso durante la rivolta che mise in fuga Barre, era stata parzialmente riaperta il 31 luglio scorso.

Il presidente della Somalia deposto, Ali Mahdi

MOGADISCIO. Il presidente della Somalia Ali Mahdi Mohamed sarebbe stato rovesciato dal suo principale antagonista, il generale Mohammed Arafah Aidid, presidente del partito al potere, il «Congresso somalo unito» al termine di due giorni di combattimenti e dopo che era stata occupata l'ambasciata italiana. Lo ha riferito ieri la radio di Stato a Mogadiscio. Da Nairobi, in Kenia, fonti diplomatiche hanno osservato che «l'unica conclusione certa che si può trarre da queste notizie è che Aidid ha preso il controllo della radio nazionale» finora nelle mani di Ali Mahdi, ora in fuga da Mogadiscio, che, nel gennaio scorso, aveva preso il posto dell'ex presidente Siad Barre.

La battaglia, con tiri di cannone da 106, s'era iniziata due giorni fa tra le due principali fazioni del «Congresso» costituite dai membri della confederazione Hawiye, divisa in numerosi gruppi, tra i quali gli Abqal che sostengono Mahdi, il quale non era mai riuscito ad estendere il suo potere oltre la capitale mentre il sud del

paese era sempre rimasto in mano ad alcune tribù, fuori dal controllo presidenziale, e gli Habr Gedir Saad, che appoggiano Aidid. Non c'è per il momento un bilancio delle vittime, ma secondo fonti diplomatiche di Nairobi, dovrebbe essere inferiore a quello che si registrò negli scontri scoppiati nel settembre scorso tra le fazioni del clan Hawiye, in cui morirono almeno mille persone mentre altre 1500 rimasero ferite.

L'esautorazione di Ali Mahdi da parte della presidenza della repubblica somala costituirebbe il crollo di tutta l'impalcatura diplomatica, giuridica e costituzionale scaturita dagli accordi di Gibuti tra le fazioni somale il 21 luglio scorso. Ha dichiarato all'agenzia Ansa un diplomatico occidentale: «La fida tra l'ala politica impersonata da Ali Mahdi e quella militare, incarnata da Mohammed Arafah Aidid avrebbe avuto quest'ultimo come vincitore anche per defezioni inattese dell'ultima ora di frange politiche che avevano stretto un patto di amicizia e di solidarietà con il presidente».

Un paese diviso dalle rivalità fra clan e tribù

Quando nel gennaio scorso Siad Barre venne costretto a fuggire da Mogadiscio, devastata da oltre due settimane di feroce battaglia fra gli insorti e i «berretti rossi» del dittatore, erano in molti a sperare (o piuttosto a illudersi) che fosse per la Somalia l'inizio di una fase nuova, la fine di un periodo di violenze, di lutti, di corruzione. Sono bastate poche settimane a dimostrare che purtroppo non era così: il neo-presidente Ali Mahdi, nominato dal vittorioso Congresso della unità somala (Usc, secondo le iniziali inglesi), si era a malapena insediato che nella capitale, e poi nel resto del Paese, esplosevano conflitti sanguinosi fra le diverse forze dell'ex-opposizione,

che in teoria avrebbero dovuto unirsi in una nuova «coalizione democratica» di governo e che invece si dimostravano incapaci di superare le loro rivalità politiche e soprattutto tribali. Questa è infatti la realtà vera della Somalia: un Paese disastroso, certo, dalla dittatura personale sanguinaria e corrotta di Siad Barre (inaspriti e degenerati soprattutto dal 1977, dopo il fallimento dell'avventura militare nell'Ogaden), ma nel quale la suddivisione in tribù e in clan - e dunque l'affiliazione tribale - finisce per prevalere su ogni altro legame o legittimazione. Il clan dei clan era senz'altro quello ruotante intorno al dittatore e alla sua famiglia, che aveva letteralmente «occupato»

tutte le cariche e i centri di potere e si era appropriato delle peraltro magre risorse della Somalia (ma soprattutto degli ingenti aiuti economici e finanziari elargiti improvvidamente dal governo italiano), tanto da guadagnare allo stesso Siad l'epiteto popolare di «bocca larga». Ma a clan diversi e spesso contrapposti si richiamavano anche i movimenti di opposizione o «di liberazione», che non a caso avevano anche una precisa caratterizzazione territoriale: l'Usc a Mogadiscio e dintorni, il Movimento nazionale somalo nel nord ex-inglese, il Fronte democratico per la salvezza della Somalia nel sud e nell'ovest, e così via dicendo. Queste divisioni, già evidenti

nella clandestinità, si sono accentuate - per un paradosso soltanto apparente - dopo la vittoria sul dittatore e l'assunzione del potere. Nei ripetuti sanguinosi scontri fra le diverse fazioni si è ovviamente inserita anche l'azione degli emissari di Siad, arroccato con i suoi «fedelissimi» nel sud del Paese (tanto che il «sudista» Fronte democratico di salvezza è stato accusato dall'Usc di «collusione» con l'ex-dittatore); ma la gravità dei contrasti era tale da sfociare, in maggio, addirittura nella secessione del nord, unilateralmente eretto dal Movimento nazionale somalo in «Repubblica del Somaliland».

Nel mese di luglio tutti i movimenti anti-Barre avevano in-

India: le elezioni rafforzano il governo di Narasimha Rao



Le elezioni legislative parziali che si sono svolte in India sabato hanno segnato il rafforzamento del governo formato dal partito del «Congresso I» a conclusione delle votazioni generali del 15 giugno scorso. È stato anche un successo personale del primo ministro Narasimha Rao, nuovo presidente del «Congresso» dopo l'assassinio di Rajiv Gandhi, avvenuto il 21 maggio nei pressi di Madras, da parte di un commando suicida formato probabilmente da tamil separatisti «tigr» di Sri Lanka. Rao è stato il primo indiano ad essere nominato primo ministro ancora prima di essere eletto al parlamento. Cinque mesi dopo aver formato il suo governo, Rao si è presentato candidato per il «Congresso» in una circoscrizione dello stato di Andhra Pradesh e ha vinto con grande margine. Anche se il governo centrale resta un governo minoritario, esso esce dunque rafforzato dal voto, così come è aumentato il prestigio del «Congresso». Queste votazioni straordinarie, che hanno interessato 21 milioni di elettori - dei quali però neanche il 50 per cento ha votato - erano state indette per ovviare all'annullamento del voto avvenuto in diverse circoscrizioni a causa di incidenti e per la morte di alcuni candidati. Le operazioni si sono svolte anche questa volta tra molti incidenti con un bilancio di una decina di vittime.

Filippine: rinviato il processo a Imelda Marcos

Il governo filippino ha rinviato di dieci giorni l'inizio del processo contro Imelda Marcos, la vedova dell'ex presidente delle Filippine Ferdinand Marcos, accusata di corruzione e di appropriazione indebita di contanti e di beni dello stato per un valore di 5 miliardi di dollari. Imelda Marcos sarebbe dovuta comparire ieri in una udienza preliminare dello speciale dipartimento anticorruzione per rispondere delle accuse concernenti depositi segreti in banche svizzere per un ammontare di 365 milioni di dollari. I difensori hanno chiesto un rinvio di venti giorni ma il procuratore dello stato ha deciso per la metà. Imelda Marcos è tornata a Manila il 4 novembre dopo sei anni di esilio per essere processata per gli illeciti commessi nei venti anni di permanenza al potere del marito. Ieri una trentina di dimostranti sono slittati davanti al Dipartimento di giustizia con cartelli di protesta.

Un appello di Sihanouk per aiuti alla Cambogia

Il principe Sihanouk ha invitato ieri la comunità internazionale ad offrire aiuti per la ricostruzione della Cambogia, uno dei paesi più poveri del mondo devastato da una lunga e sanguinosa guerra civile. L'ex sovrano ha formulato l'appello durante la visita in un ospedale di Phnom Penh cinque giorni dopo il suo ritorno dall'esilio. Sihanouk ha detto che la Cina ha già assicurato il suo contributo allo sviluppo del paese e che altri aiuti possono venire dal Giappone, dalla Thailandia e dagli Usa. Sihanouk è presidente del Consiglio supremo nazionale della Cambogia, il governo provvisorio che raggruppa i leader delle quattro fazioni rivali cambogiane, i partigiani di Sihanouk, i khmer rossi, i nazionalisti di Sonn Sann e i filovietnamiti di Hu Sen. Domenica scorsa è tornato a Phnom Penh Son Sen, leader dei khmer rossi, responsabili del genocidio di un milione di persone durante la dittatura di Pol Pot dal 1975 al 1978. Son Sen era il capo della polizia segreta dei khmer non ha ricevuto manifestazioni ostili. Ieri Sonn Sann, il leader dei nazionalisti, ha fatto sapere di aver rinviato il suo rientro a Phnom Penh perché non è riuscito a trovare alloggio.

Migliaia di curdi in fuga minacciati dai soldati iracheni

Nella zona a sud della città di Irbil, nel Kurdistan iracheno, i curdi vengono spacciati dalle loro case sotto la minaccia delle armi da soldati iracheni, hanno riferito ieri alcuni profughi. Secondo fonti della resistenza curda, i cui guerriglieri peshmerga sono asserragliati a sud di Irbil, negli ultimi due giorni almeno 5.000 persone sono state costrette a fuggire, in alcuni casi sotto il fuoco dell'artiglieria irachena. Con tale azione, hanno commentato le stesse fonti, il governo iracheno intende, con l'approssimarsi dell'inverno, «destabilizzare ancora una volta il Kurdistan». L'esodo è iniziato sabato, quando le truppe irachene hanno dato ai curdi 24 ore per lasciare la zona. «È la solita politica irachena, stanno costringendo i curdi ad andarsene in inverno, quando non ci sono posti dove andare», ha affermato Jamai Dizaay, un avvocato curdo di Irbil. Dopo la rivolta contro il regime di Baghdad nel marzo scorso, reparti dell'esercito iracheno si sono installati nei dintorni e nel centro di Irbil, una città di 800.000 abitanti.

Iona Staller non gradita in Usa, secondo il «Daily News»

Iona Staller non sarà presente questa settimana all'inaugurazione della mostra del marito Jeff Koons perché non è stata autorizzata a entrare negli Stati Uniti. È quanto sostiene il «Daily News», precisando nella rubrica di pettegolezzi che la pormodiva incinta è stata ritenuta persona non grata non per una questione politica, ma morale. «Il dipartimento di stato ha la facoltà di respingere la domanda di chi non è considerato all'altezza degli standard morali del paese», afferma il giornale. La mostra di Koons, dedicata in gran parte ad opere raffiguranti la moglie-modella Iona Staller, sarà inaugurata il 23 novembre prossimo.

VIRGINIA LORI

Incontro a Roma fra i due statisti che hanno anche espresso il loro «no» ad atti di forza contro la Libia Mubarak e Andreotti: la pace non è impossibile



Hosni Mubarak

Visita lampo a Roma del presidente egiziano Mubarak che ha avuto un incontro di lavoro con il presidente del Consiglio Andreotti ed è stato ricevuto in Vaticano da Giovanni Paolo II e al Quirinale dal presidente Cossiga. Il «rais» ripartirà stamattina per Parigi. Nei colloqui si è discusso della conferenza di pace di Madrid, della situazione nel Golfo, della tensione Usa-Libia, della Jugoslavia.

GIANCARLO LANNUTI

ROMA. Un colloquio «puntuale ed approfondito» con uno scambio di informazioni al più alto livello fra due governi «che collaborano a tutto campo e che sono sempre più uniti da interessi reciproci» così il portavoce di Palazzo Chigi Pio Mastrobriuni ha definito l'incontro fra Mubarak e Andreotti, svoltosi a Villa Doria Pamphili e prolungatosi poi in una colazione di lavoro. Si è trattato di un faccia a faccia dappenna a due e poi allargato ai rispettivi ministri degli Esteri

Amr Musa e Gianni De Michelis e nel quale - a conferma della franchezza di toni e della comunanza di vedute - sono stati affrontati tutti i temi più delicati, dal processo di pace in Medio Oriente alle accuse americane alla Libia, dalla situazione nel Golfo alla tragedia della Jugoslavia. L'attenzione dei giornalisti era particolarmente puntata, ovviamente, sul «caso Libia», che minaccia di trasformarsi in un nuovo «casus belli». Le pa-

role di Mastrobriuni (che riferiva le valutazioni comunicategli dal presidente Andreotti al termine dell'incontro) sono state improntate al tempo stesso a fermezza e riserbo: ne emerge una dura condanna delle responsabilità «di chi ha commesso un crimine così efferato e così odioso» ma anche il netto rifiuto di qualsiasi azione di forza unilaterale, ed è proprio, evidentemente, in quest'ultimo elemento il senso della consultazione fra i due presidenti. «Nessuno deve nutrire dubbi - ha detto il portavoce - sulla volontà di condannare e colpire i responsabili di fatti criminali della gravità della strage di Lockerbie, che non hanno la minima attenuante e vanno puniti in maniera esemplare; ma bisogna agire per vie legali e senza fare ricorso ad atti di forza». Nessun accenno (salvo probabilmente nel faccia a faccia) alla identità dei suddetti «responsabili». A Villa

Pamphili un giornalista egiziano ha chiesto se sia in corso un tentativo di mediazione; Mubarak ha risposto che l'Egitto «sta facendo qualcosa» ma alla domanda in che cosa consista la mediazione e se l'Italia vi sia implicata il «rais» ha risposto laconicamente che «si tratta di questioni troppo delicate per parlarne». Sostanzialmente ottimista la valutazione sulla conferenza di pace. Si è infatti convenuto che, pur essendo notevoli difficoltà, si può «con pazienza e con calma» arrivare a risolvere una volta per sempre la vertenza arabo-israeliana poiché «nessun problema è irrisolvibile», come ha affermato Mubarak riscuotendo l'assenso di Andreotti; ed un grande merito per questa svolta nella crisi mediorientale va riconosciuto a Bush e a Baker «per gli sforzi che hanno saputo profondere senza risparmio».

Sulla situazione nel Golfo,

Il «giallo del magnate» Nuova ipotesi su Maxwell: tentato rapimento

LONDRA. Non passa giorno che il «giallo Maxwell» non riservi un clamoroso colpo di scena. Ieri l'avvocato della famiglia del magnate dell'editoria, Julio Hernandez Claverie, parlando a Tenerife ha avanzato l'ipotesi che l'editore scomparso la notte tra il 14 e il 15 novembre al largo delle isole Canarie possa essere stato vittima di un rapimento. La polizia spagnola, dal canto suo, sembra aver adottato una linea «pilatesca»: nessuna ipotesi viene esclusa, tutto è possibile. Stando a quanto riportato ieri dal quotidiano inglese Evening Standard la tesi che Maxwell sia stato rapito, ucciso e gettato in mare si sta sempre più rafforzando. «Ciò potrebbe spiegare il fatto» ha sostenuto l'avvocato Claverie: «che il suo corpo sembra rimasto in acqua molto meno tempo di quanto si pensasse all'inizio». Maxwell aveva molti poteri nemici. Una tesi sull'arguta po-

gli ultimi giorni dalle rivelazioni sugli ingenti debiti di gioco accumulati dall'editore e su un misterioso, e burrascoso, vertice in mare avvenuto poche ore prima della sua morte. Claverie ha poi aggiunto che lo strano fo trovato dietro l'orologio sinistro del cadavere «potrebbe fornire la chiave della misteriosa morte». La presenza del minuscolo foro è stata confermata ancora una volta dal medico legale Luis Garcia Cohen secondo cui, riferisce sempre l'«Evening Standard», «presumo si saprà dall'esame dell'esame necroscopico in corso da Madrid se la ferita è stata inferta al corpo prima o dopo la morte». La dottoressa ha comunque aggiunto che lacerazioni o altri segni potrebbero essere stati inferti al cadavere durante le operazioni di recupero. A Tenerife, infine, sarebbe emersa la notizia che il cadavere presentava anche un'escorazione sulla fronte.